

Giuseppe Pini e Alessandro Foppoli "gemelli garibaldini"

Autor(en): **Evangelisti, Piergiorgio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **80 (2011)**

Heft 4: **Noi e gli altri**

PDF erstellt am: **26.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-325333>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PIERGIORGIO EVANGELISTI

Giuseppe Pini e Alessandro Foppoli «gemelli garibaldini»

L'11 gennaio, sullo *Zuavo di Palestro* e in sulla sera, partiva da Napoli. Salutai commosso la grande città e la terra bagnata dal sudore e dal sangue di tanti Italiani, di tanti fratelli. Durò in me una mestizia, che non sapeva spiegare, per più ore. Il 13 mattina appena giorno noi gettavamo l'ancora nel porto di Genova. Dopo un breve giro nella città partii allegro e contento. Ad Alessandria presi la via di Stradella ove giunsi il 13 sera: montai in una vettura e a notte scendevo a Pavia. Trovai amici che abbracciai con tutta l'effusione del cuore. Il giorno dopo 14 mi recai all'Università a farmi inscrivere per il 3° anno matem. E il 15 partiva per Milano. Il 16 mattina volgeva verso Como, e il giorno dopo 17 alle 8 di sera entrava nel piccolo mio paese di Grosotto ove trovava e abbracciava delirante di gioja i genitori fratelli sorelle e amici!

Giuseppe Pini¹ ha combattuto per liberare l'Italia ed ora torna ai suoi studi interrotti, al suo paese natale, ai suoi affetti. Un ritorno del guerriero singolare: perché di guerra, quella vera, si è trattato. *Memorie della campagna del 1860 scritte da Pini Giuseppe Volontario dell'Esercito Meridionale*: questo titolo, in rotondo corsivo, in parte ombreggiato, con la parola *Memorie* in uno stampatello tricolorato, campeggia sulla copertina di un piccolo album oblungo (22 centimetri per 16). Piccolo tesoro familiare che una pronipote, Laura Novati, ha deciso di pubblicare in facsimile, riproducendo a stampa il testo, aggiungendovi un'illuminante prefazione e chiare biografie dei personaggi citati nel diario e dell'autore. Non manca una cartolina allegata con un rebus, perché Pini si diletta di questi e di sciarade².

Ripercorriamo le tappe fondamentali di questa campagna. La spedizione dei Mille (erano qualche decina in più) partì il 5 maggio 1860 dal genovese scoglio di Quarto e giunse a Marsala l'11 maggio. Nelle settimane successive ai primi volontari se ne ag-

¹ Giuseppe Pini nacque a Grosotto nel 1841. Nell'Archivio Visconti Venosta di Grosio è depositato un fitto carteggio tra Pini e il letterato marchese Giovanni. Insieme intrapresero due attività manifatturiere: un allevamento di bachi da seta, già nel 1871, ed una produzione del liquore Stelvio tra il 1892 e il 1900. Nel 1895 fu eletto in Comune. Nel 1899 entrò a far parte del Consiglio di amministrazione della Società per la ferrovia Sondrio-Tirano (tratta inaugurata nel 1902). Morì nel 1926 a Grosotto.

² L'edizione del Museo Etnografico Tiranese è stata resa possibile grazie anche ad un generoso contributo del Comune di Grosotto.

giunsero altri, attorno ai 20.000, comandati da Giuseppe Medici ed Enrico Cosenz. Giuseppe Pini è uno di quelli della seconda ondata. Così comincia il diario:

Il 9 giugno alle 11½ ant. Partenza da Pavia – I 150 studenti – L'Addio agli amici – Arrivo a Stradella ore 3½ – Partenza alle 9 invece delle 5 per mancanza di macchine. La Stazione di Novi e i 24 vagoni di giovani.

La narrazione non è sempre così sintetica, come del resto si è visto per il passo d'addio sopra citato.

Nel «Bollettino della Società Storica Valtellinese» 60 (2007), troviamo invece pubblicato il diario del garibaldino Alessandro Foppoli di Ponte³. Eccone l'inizio⁴:

9 giugno 1860. Alle 11½ antimeridiane partenza da Pavia. I 150 studenti e l'addio agli amici, si arriva a Stradella alle ore 3½. Partenza alle 9 invece delle 5 per mancanza di macchina. La Stazione di Novi ed i 24 vagoni di giovani volontari.

Il racconto è pressoché identico a quello del Pini, con solo qualche variazione lessicale e discorsiva. Ma nel racconto di Foppoli non viene mai citato Pini e viceversa. Come sappiamo, a Pini piace decorare le pagine del suo diario. In una troviamo il nome di Garibaldi e al di sotto un esagono allungato formato dai nomi di alcuni luoghi garibaldini: Marsala, Milazzo, San Fermo, Caprera,... In un'altra pagina troviamo il nome di Pini Giuseppe sovrapposto alla parola *Souvenir* e all'intorno diciassette nomi, di cui almeno quattro riconducibili a famiglie valtellinesi: Andres (Ulderico, di Tirano), Bonomi (Giovanni, di Tresivio), Lambertenghi (Ruggero, di Villa di Tirano), e... Foppoli. In effetti tutti e cinque sono compresi nell'elenco dei combattenti garibaldini depositato presso l'Archivio di Stato di Torino.

Dai due diari possiamo stabilire che sono partiti insieme, per la stessa missione, hanno vissuto le stesse vicende, con un ritorno in tempi diversi. Entrambi hanno steso un racconto: o venne concordato o al rientro uno ricevette dall'altro i propri appunti e li ricopiò a modo proprio. Niente di male tanto più che i due diari sono rimasti sepolti in casa per ben oltre il secolo e nessuno dei due era destinato alla pubblicazione. Dunque nessun plagio, ma ricordi messi in comune. Da chi a chi, poco importa.

Nel riferire in sintesi le fasi principali della campagna si userà in prevalenza il racconto di Foppoli che verrà integrato con quello di Pini in qualche passaggio e soprattutto nella parte finale.

Nel racconto abbiamo nodi importanti, ne anticipiamo uno: la *pietas* verso il nemico, soldati del nascente Regno italiano, i «nostri», contro gli «altri», soldati valorosi anche loro, comunque italiani, seppur al momentaneo servizio dei Borboni:

³ Alessandro Foppoli nacque nel 1836, fu volontario nella guerra del 1859. Studente di Legge a Pavia, dopo la campagna del 1860 non riprese più gli studi. Nel 1864 fu segretario del Governatore e del Prefetto di Cosenza. Nel 1866, nel corso della guerra contro l'Austria che porterà all'annessione del Veneto, Foppoli fu volontario alla difesa dello Stelvio. Nel 1873 lavorò a Roma presso l'amministrazione centrale del Ministero degli Interni. Fu sindaco di Ponte dal 1901 al 1906, anno della sua morte.

⁴ Maria Lorenza Bertoletti, che ha curato la pubblicazione del diario, ci informa che le annotazioni diaristiche, scritte in un piccolo notes dalla copertina verde, sono state copiate dal generale degli Alpini Stefano Bertone e da Carlo Foppoli, nipote del garibaldino.

Giorno 10

Cornegliano alle 3 precise. Imbarco immediato. Ore 4 mattina in alto mare avanti a Genova. Il bastimento carico di volontari Milanesi, Pavesi, Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi, Comaschi, Valtellinesi. I 5 amici valtellinesi a prora adagiati in cerca di sonno.

Ecco la conferma del minuscolo manipolo di volontari valtellinesi:

Il nascere del sole. Il mal di mare di alcuni. Cielo e acqua. Il nostro bastimento è l'*Elvetico* (Pini scrive *Avetico*), ma comprato da Garibaldi venne battezzato *Washington* e porta a bordo circa 1300 volontari. Altro bastimento partito la notte con 1000 circa, ed uno partito vuoto per Livorno per imbarcare 800 Toscani chiamato il *Franklin*, e da ultimo il piccolo che ci era di guida chiamato *Oregon* (Pini scrive *Oregone*). Totale della 2ª spedizione 3500 circa. Ore 9 silenzio e riposo. Vantaggi dei bastimenti ad elica.

I tre piroscafi erano americani, riferisce Giorgio Candeloro (*Storia dell'Italia Moderna*, Milano, 1956) erano stati acquistati in Francia da un amico di Garibaldi ed affidati al comando di capitani americani. Il primo ministro del Regno di Sardegna, Cavour, poté quindi sostenere che si trattava di navi americane adibite al trasporto di passeggeri, su cui egli non aveva giurisdizione. Si parla di Regno di Sardegna perché i Savoia dal 1720 ebbero il titolo regale grazie proprio al possesso dell'isola, anche se il cuore dello stato fu sempre il Piemonte. Nel racconto si parla di navi sarde e di truppe piemontesi, non proprio esattamente, però secondo l'uso.

Giorno 11

Ore 6 distribuzione di vestiario militare. Il vento soffia gagliardo, non si sente che il ridere quando qualche cappello vola in mare e qualche ondata entra a spruzzarci in bastimento. Ore 12 un bastimento lontano e l'ordine di gettarci a terra, manovra del bastimento, è un vapore inglese. Costeggiamo sempre la Sardegna.

Le navi dovrebbero muoversi in segreto, ma la marina inglese vigila.

Giorno 12

Ore 6 la città di Cagliari da lontano. Cagliari, una bella posizione e i suoi dintorni. Gli aranci, i limoni e frutti di Cagliari col loro rispettivo prezzo raddoppiato per la circostanza. Organizzazione militare e distribuzione ed equipaggiamento e vestiario.

Giorno 13

Cagliari. È assolutamente vietato andare a terra. Partono Pallavicini, Buzzetti e Mantegani, i primi due valtellinesi, il terzo svizzero; vile azione dei tre amici.

Il Regno, con qualche divieto, si sforza di dimostrare alle Cancellerie europee che l'appoggio ai garibaldini, peraltro evidente, è molto blando e queste, benevolmente, fanno finta di crederci. Malgrado i divieti politici, i contatti con la terraferma ci sono: magari solo tramite i barcaioi addetti ai rifornimenti di alimenti freschi. Conseguenza della «la vile azione dei tre amici» è che i nomi dei valtellinesi non sono presenti nel fregio decorativo sopracitato (né nell'elenco ufficiale dei garibaldini). Il giorno dopo il colonnello Medici, comandante la spedizione, emana un ordine del giorno indicativo (Foppoli inframezza al racconto tutti gli ordini del giorno e i proclami, Pini preferisce aggiungerli in appendice):

Bravi camerati; vi dico prima d'ogni altra cosa che sono contento del vostro contegno di questi giorni. Esso fu tale, meno pochissime eccezioni, quale si conveniva a giovani militi della libertà come voi siete. Qualcuno che non volle, o non poté dividere le nostre sorti se né ito. Così saremo più sicuri di noi. Andremo avanti senza inciampo.

Quanto alla presenza dello svizzero, nessuna meraviglia: ce n'erano almeno due anche nella prima spedizione, quella dei Mille. Sono solo alcuni dei tanti «internazionalisti» dell'Ottocento e di parte del Novecento, quasi sempre patrioti, qualche volta avventurieri. Del resto uno dei più importanti generali borbonici (Von Meckel o De Mechel, a seconda delle fonti) e una parte della truppa erano svizzeri.

Il 14 giugno e il 15 restano davanti a Cagliari, aspettando invano un quarto bastimento partito da Genova. «Fa freddo. Passano le ore ma non si parte, malcontento generale». Il giorno 15, alle ore 13, avviene la partenza.

Giorno 17

Tutti svegli che discorrono allegramente. I tre bastimenti viaggiano vicini. Ore 9 un bastimento da guerra lontano, e l'ordine di gettarsi a terra. Il vascello sardo è la buona notizia. Il vascello viaggia davanti al nostro. Ore 4 pomeridiane: ecco la Sicilia avanti di noi. Ore 8 di sera, piove, distribuzione di 20 cartucce.

Questo tratto di mare è particolarmente affollato da navi da guerra. Americane, francesi e inglesi a protezione dei propri sudditi e dei propri interessi commerciali e strategici; sarde a protezione dei garibaldini; napoletane a protezione delle coste. Percepito il cambiamento dell'atteggiamento delle diplomazie, il governo sardo questa volta ha favorito la distribuzione ai «nostri» garibaldini di carabine moderne, le inglesi Enfield, negate ai Mille, per eccessiva prudenza.

Ore 9. Castellamare illuminata. L'ancora è calata. Arriva l'*Oregon* e incomincia regolarmente lo sbarco che termina alle 11. Entrata in Castellamare. Illuminazione con bandiere spiegate. I bastimenti Napoletani che ci davano la caccia due ore dopo lo sbarco. La cattiva nuova della cattura del 4° nostro bastimento tanto aspettato invano a Cagliari. Il vino di Sicilia ed i suoi primi effetti.

Finalmente i militari sono giunti a terra: un arrivo festeggiato da luci e libagioni. Ma è giunta anche una cattiva notizia: il quarto piroscampo, catturato in mare dai borbonici al largo dell'Elba, è stato portato nella base di Gaeta. Le cose però si agguisteranno: la nave, liberata perché considerata americana e formalmente diretta in Sardegna, tornerà a Genova, e di nuovo verrà avviata, questa volta con successo, verso la Sicilia.

Giorno 18

Castellamare ed i suoi 12.000 abitanti. Le contrade orrende e le strade impraticabili. La miseria e la sudicezza in paese. Si spera di partire stasera e trovare paesi migliori.

Come vedremo anche più avanti, i «nostri» sono acculturati, come buona parte dei garibaldini e quindi sono dei veri e propri descrittori del reale, antropologi insomma. Per loro «miseria» e «sudicezza» sono qualcosa di deprimente, ma non sarà sempre così. Eppoi arriva il Generale.

Ore 2 pomeridiane è qui Garibaldi. Entusiasmo generale. Egli parte in barca e va a Palermo. Ore 7 di sera siamo in marcia per Alcamo. La marcia di sei miglia ed arrivo ad Alcamo stanchi e spossati alle 11 di sera. Illuminazione e banda del paese ci accoglie.

Garibaldi fa una puntata da Palermo per concertare con il comandante Medici le

successive mosse. E poi torna nella capitale, liberata da una dozzina di giorni, per assistere alle ultime partenze dei soldati borbonici.

Il giorno 19 giugno, alle 18, la colonna Medici parte per Partinico. La strada è agevole. Arrivati alle 11 sono accolti da luminarie e banda del paese. Qui restano anche il 20 in attesa di entrare a Palermo.

Giorno 21

Mattino ore 5½. In marcia per Monreale e quindi per Palermo. Dappertutto ci accolsero gli evviva e le acclamazioni del popolo che correva dalle colline a vederci passare. Vedemmo Palermo dalle alture sopra Monreale circa 5 miglia lontano, e ciò che provammo in quel momento non è da descriversi. Arrivammo a Monreale piuttosto stanchi dopo mezzogiorno a causa del sole che ci tormentò tutta la marcia. È un bel paese ed ebbimo bella accoglienza, una chiesa degna di ammirazione vi è a Monreale, appare ricca di mosaici gettati dappertutto a profusione. La adornano bei dipinti e sepolcri di marmo che la rendono una vera rarità. Alle 7 di sera dopo esserci alquanto riposati partimmo allegri e contenti da Monreale e sparisce improvvisamente la stanchezza che tanto ci opprimeva. Sullo stradale che conduce a Palermo incontrammo fra molti alcuni degli amici della prima spedizione e allora gli abbracci e le strette di mano ci contraccambiavamo a vicenda facendo di noi uno dei più bei momenti.

Erano 443 i lombardi partiti con i Mille, certamente decimati dagli scontri a Calatufimi e nella presa di Palermo. La maggior parte di loro erano studenti ed operai, con una buona presenza di artigiani e professionisti, molti aventi pregresse esperienze belliche con Garibaldi, nell'esercito piemontese e dei ducati e granducati della penisola.

Scorgemmo le prime case abbruciate e devastate dai Borboni, le strade rovinare, dappertutto barricate. Era sul far della sera e noi facemmo la nostra entrata; l'illuminazione era splendida, il popolo affollato nelle vie acclamante frenetico, ci abbracciava, baciava, ci stringeva le mani in segno di riconoscenza. Chi ci domandava il paese, chi la condizione, chi una cosa e chi un'altra, intanto che una fitta pioggia di fiori ci copriva e ne faceva guarnito il terreno. Erano le belle signorine che in mezzo a tante acclamazioni, a tanta confusione, a tanto sventolare di bandiere e fazzoletti ci sorridevano del sorriso della riconoscenza, della speranza!

In questo modo percorremmo la via Toledo fin all'incrocio di questa colla via Maqueda e la facemmo fino al suo termine. Un convento abbastanza grande ci servì poi di caserma nei quattro giorni che fummo a Palermo.

Giorni 22 - 23 - 24 - 25

Era per noi una città nuova ed in quei quattro giorni noi ci stancammo nel percorrere le vie della città che si presenta antica e grandiosa. Ovunque si volgeva lo sguardo si trovavano segnali di terribile bombardamento che seguì la presa di Palermo, visitai i molti luoghi, e la vista non sorregge tanto orrore. Immensi quartieri, contrade intere abbruciate e distrutte. Da una parte una loggia sconquassata, dall'altra una porta fracassata, e dappertutto macerie e rovine sotto le quali perirono giovani e vecchi, madri, fanciulli, ragazzi; e scorrendo la via Toledo scorgevamo le rovine del palazzo Carini, del palazzo delle Finanze, dell'abbazia di Santa Caterina, dell'abbazia dei Sette Angeli e di altri grandiosi fabbricati che ornavano quella principale contrada di Palermo. La popolazione. Entusiasmo per la causa. Il clero. Commercio, alberghi, caffè e suoi sorbetti. I principali monumenti: il Duomo, le Poste, Toledo, il porto, le Chiese in generale. Le ore calde della giornata. La sera a Palermo, il corso, le signore. Entusiasmo. Il clero predica la leva.

Il 26 giugno alle ore 6 partono da Palermo, raggiungono Bagheria dove sostano anche il 27. Il 28 ripartono per Termini: accolti con «rinfreschi gratis». Qui restano

sino al primo luglio. Nei giorni successivi avanzano sulla litoranea, passando per Sant'Agata (il 7 luglio) e Patti (l'8). È sera, il paese è parato a festa: «La banda di Gioiosa arruolata al nostro corpo». La sera dopo partono per Barcellona. La mattina arrivano alla meta: «Le signorine e i fiori», notano entrambi. Qui restano sino alla mattina del 13. Il nemico è vicino: «Soldati regi disertori».

E arriva il battesimo del fuoco nella battaglia di Milazzo, molto importante perché permetterà ai garibaldini di limitare la residua presenza militare borbonica solo alla punta nord dell'isola, a Messina, e poi al forte di Messina, che resisterà sino al marzo del 1861:

Giorno 13

Mattina, avanti giorno partenza di tutta la compagnia da Barcellona. Arrivo a Meri distante 3 miglia da Melazzo e 3 da Barcellona. La nostra compagnia sulle colline avanti Melazzo. Gli avamposti e le squadre siciliane.

Giorno 14

Disposizione di offesa e difesa. Cinquemila regi con 8 cannoni si avanzano. Temporale.

Giorno 15

Truppe regie con i cannoni a Melazzo. Le nostre posizioni

Giorno 16

A sera mezza compagnia discende e si dispone in catena lungo il letto del fiume; allarme generale, scaramuccia degli avamposti. Il colpo di fucile contro un asino.

Giorno 17

Mattino ore 6, altro allarme generale, i regi fuori di Melazzo. Alle ore 12 la 5^a e la 7^a attaccano il nemico (nella strada di Santa Lucia) ma dopo due ore di combattimento si ritirano lasciando 15 feriti e Cattaneo, capitano della 5^a prigioniero con 12 dei suoi. Alle 5½ siamo fra il braccio di Melazzo, San Filippo ed il villaggio di Corriolo, si combatte fino alle 8 con felice successo. I regi posti sulla collina con cannoni che gettavano mitraglia sui nostri, e in numero rilevante, dovettero ritirarsi verso Melazzo dietro le brillanti cariche dei Toscani e dei pochi Siciliani unitisi ad essi, che si mostrarono degni figli della Libertà. Conquistammo 3 miglia di terreno. Perdite: 40 fuori combattimento.

Giorno 18

Sempre pronti a qualunque attacco del nemico, il servizio è prestato regolarmente. La nostra compagnia distesa in catena a destra verso Santa Lucia; ricevo lettera da casa (Foppoli).

Giorno 19

Mattina. La compagnia discende la collina, il primo battaglione è di servizio d'avamposto. A mezza mattina il nome di Garibaldi che entrava in paese destò l'entusiasmo generale. Io non provai tanta sensazione come in quel momento: chi piangeva, chi rideva, chi urlava di consolazione, tutti si abbracciavano e leggevasi in tutti la certezza di qualche cosa. A stento la sua carrozza poteva passare e recarsi alla Divisione. Chiamato più volte alla loggia, il generale Garibaldi volle ringraziarci dei combattimenti del 17 e ci disse le seguenti parole: «Quando a Castellamare io vi diceva che avreste fatto il vostro dovere io non m'ingannava. Bravi! Voi avete provato un'altra volta che gli Italiani si fidano delle punte delle loro baionette. Riconosco in voi i prodi miei compagni di Varese, di Como. Io vi ringrazio in nome della gratitudine di tutti gli italiani. Uniti a questo bravo popolo, noi seguiremo la via sì magnificamente cominciata, e faremo ciò che per l'Italia resta a fare. Bravi ragazzi, così mi piace, sono contento di voi! Io vi saluto, addio.»

Garibaldi visita le posizioni avanti a Melazzo.

Giorno 20

Garibaldi era venuto per condurci alla vittoria. Battaglia di Melazzo: il fuoco incominciò sulle due rive del mare, destra e sinistra, alle ore 5 di mattina, e durò accanito, terribile quasi corpo a corpo fino alle 4 di sera coll'entrata dei nostri in città. Tutti i battaglioni vi presero parte, cioè quelli di Medici eccetto 3^a Compagnia di riserva, un

battaglione di quelli di Malenchini, buona parte di siciliani e messinesi specialmente, detti della Morte, e un battaglione di quelli di Gaeta, arrivati appena la sera prima a Barcellona, [sono quelli del quarto bastimento partito con loro, n.d.r.] in complesso un corpo di oltre 4.000 uomini, con 4 cannoni che però non furono adoperati. I nostri soffersero gravi perdite. Il nemico forte di numero (non meno di 7.000), di posizione, con molti cannoni che gettavano continua mitraglia, e con molta cavalleria si batté da vero Italiano. Solo le brillanti nostre cariche li costrinsero alla fuga nel forte lasciando a noi quattro cannoni.

La mia compagnia (3^a) di riserva su una collina avanti il campo di battaglia a 3 miglia di distanza, corse in Melazzo alle 3 ore onde sostenere i compagni. Il forte ci vomitava addosso mitraglia e fucilate che sembrava una tempesta. Incontrammo per via il nostro maggiore Migliavacca portato su di una barella, e ferito mortalmente da una mitragliata. Ci spingemmo a destra e andammo sani e salvi a prendere posizione in un convento poco di sotto del forte. Il fuoco del forte continuò sino a notte. Il vapore *Ve-loce* disertato da regi [e ribattezzato *Tukory*, in onore del comandante magiaro, ferito mortalmente nella presa di Palermo, n.d.r.] venne in aiuto nostro mentre i regi in fuga si ritiravano nel forte e gettò contro di loro e contro la cavalleria sulla riva sinistra alcune cannonate di fuoco. Bell'effetto! La nostra perdita è molto grave. Risulta di circa 700 il numero dei morti e feriti. Il nemico soffersero molto meno.

Giorno 21

Di buon'ora incominciò il fuoco del forte ma cessò presto. Noi scendemmo dalla nostra posizione e fatto il fascio giù in Melazzo sulla riva ci sperdemmo per il paese. Incontrai alcuni amici valtelinesi coi quali andammo in compagnia fino a sera. Il fuoco incominciò di nuovo. Dopo la rivista del Generale, e dopo le cannonate mandate a un nostro vapore che entrava in porto sempre però senza poterlo colpire, andammo a dare il cambio alle compagnie appena sotto al forte, ricoverate in una chiesa e nel convento di S. Salvatore. Ebbimo a deplorare la perdita di due o tre nostri compagni che vennero, nella giornata, colpiti nel passaggio delle contrade per andare alle posizioni, nessuno però della mia compagnia.

Giorno 22

Come giorno di festa il forte tace. I regi sono sui muri del forte che ci guardano, e fanno dei segni. A sera noi scendemmo dal convento che venne occupato da altri. Ci sperdemmo con gli amici Valtelinesi fino a sera. Nel porto vi erano tre nostri bastimenti ancorati. Da uno di questi fecero scendere alla riva 3 cannoni coi rispettivi carri di munizioni.

Giorno 23

Il forte tace sempre. Noi siamo qui abbasso, e niente avvi di nuovo. La sera allarme generale per la comparsa di 4 fregate napoletane in porto. Disposizione minacciosa di esse. Scende un generale a parlamento. Lunga discussione. I consoli esteri pregano Garibaldi ad accordi, scendere a trattativa. Capitolazione dei regi coi seguenti patti: «Sortita dei regi coll'onore delle armi, e coi cannoni di campagna», il rimanente rimase tutto a noi. Cioè: 35 pezzi da fortezza, 130 cavalli, 90 muli, magazzini, viveri, foraggi, munizioni. La regolare consegna del forte col materiale incominciò quella stessa sera.

Giorno 24

Le truppe regie cominciano a partire a mezzogiorno e la mia compagnia andò a prender possesso del forte. Passammo quella notte dando da mangiare e regolando i muli ed i cavalli e discorrendo coi borboni che già da prima combattevano accaniti contro di noi. Era un bel contrasto, un pugno di garibaldini in mezzo a quattro o 5 mila regi che ci guardavano per meraviglia e non sapevano convincersi di aver perso Melazzo combattendo con soldati sì male in arnese, stracciati fino alle calcagna. Mattino, partenza del resto delle truppe regie. Il forte evacuato. Le tre fregate sarde (*Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele*, e *Carlo Alberto*) nel porto che salutano con ripetuti colpi di cannone la nostra vittoria e la partenza dei regi. I bastimenti che continuamente portano volontari da Palermo. La nostra armata si fa forte. A sera riunione e partenza delle brigate Medici e Cosenz. Arrivo a Spadafora e riposo.

Questa è in fondo l'unica battaglia di cui i «nostri» ebbero piena consapevolezza. Come si vedrà più avanti, parteciparono anche alla battaglia sul Volturmo. Ma là, per la vastità del campo di battaglia e per il numero di combattenti impiegati, sfuggì loro il quadro complessivo.

Il 26 luglio si arriva nella città dello Stretto:

Messina è una bella città, essa pareggia le nostre di alta Italia, è pulita, civile, e più ben ornata e disposta di molte altre di Sicilia. Vi sono bellissimi palazzi e monumenti. Il teatro, l'orfanotrofo, molte chiese e conventi. Le contrade sono tutte a lastricati. Il palazzo Comunale è degno d'ammirazione; vi sono belle fontane di marmo foggiate in gruppi. Disperse qua e là si trovano le colossali statue dei re Borboni, ora sono quasi tutte atterrate e ridotte in pezzi. Vi sono alberghi e negozi di ogni genere. I cittadini ci offrono camicie, calze, ed altra biancheria. Distribuzione gratis nei caffè ed alberghi. Illuminazione ed allegria generale.

La permanenza a Messina si prolunga. La costa calabra infatti è difesa da 16.000 soldati borbonici e la flotta controlla lo stretto. L'8 agosto primo sbarco: 250 uomini in piena notte (il generale Garibaldi si muove preferibilmente di notte) approdano sulla costa e attaccano le piazzaforti, che però si difendono strenuamente. Gli attaccanti preferiscono avanzare verso le montagne dell'Aspromonte. Foppoli riferisce la voce che il forte di Scilla è già stato preso. Il 12 invece afferma che il colpo non è riuscito.

Giorno 19

Sera, la notizia dello sbarco con 3.000 uomini di Bixio a Melito, disposizioni di partenza.

Garibaldi con il consueto acume tattico ha deciso di sbarcare 30 chilometri a sud di Reggio, in una zona sguarnita, utilizzando due piroscafi fatti venire circumnavigando a sud l'isola per sfuggire alle vedette borboniche. Le due colonne, compresa quella sbarcata dieci giorni prima, e con le fila rimpolpate dai ribelli locali guidati dai notabili liberali, assaltano di notte Reggio e la prendono.

Il 23 agosto, racconta Foppoli:

Due fregate regie attaccano il forte di Faro (a Messina), ma la nostra artiglieria fa tacere il fuoco nemico e le fregate ritornano con forte danno. Nel combattimento compare un legno francese che fu colpito dai regi: due fregate francesi partirono subito per chiedere schiarimenti e farsi rendere ragione di lesa onore.

La presenza delle navi francesi lì e a Palermo, di quelle inglesi a Marsala e Palermo, di quelle americane sempre a Palermo sostanzialmente impediscono alle navi borboniche di cannoneggiare liberamente. La stessa sera ecco i «nostri» imbarcati sul piroscavo *Washington* e primo balzo a Villa San Giovanni; due giorni dopo sul *Tukory* secondo balzo verso Nicotera Marina:

Il generale Garibaldi aveva ordinato delle marcie precipitose per poter raggiungere un corpo forte nemico che a tutte gambe cercava la ritirata a Salerno o a Napoli.

Preceduti dalle squadre di insorti calabresi che avevano fatto sloggiare i napoletani dai loro accampamenti, fortificati e ben equipaggiati, i «nostri» attraversano paesi miseri, mancanti di tutto.

La stanchezza ci opprimeva. Per il povero soldato oltre le marce, la mancanza di viveri è gran cosa: tutto riesce faticoso, massime le marce.

Il giorno 6 settembre raggiungono Cosenza: «Trovammo una bella città e abbastanza provvoluta di negozi. Ci avevano promesso di lasciarci 3 o 4 giorni ed invece», nel pomeriggio, devono proseguire verso la costa. Tra marce e soste il giorno 8 sono a Paola. Il 10 compaiono 7 vapori. Ma le truppe garibaldine contano ora oltre 20 mila uomini. Solo il 16 settembre, « quando Dio volle la mattina comparve un bastimento anche per noi ». I soldati s'imbarcano, e per loro comincia il viaggio notturno.

Giorno 17

Mattina. Avanti giorno scorgemmo il Vesuvio infuocato. Alle ore 9 si entrava nella capitale con quel contento e quella soddisfazione che ognuno può immaginare. Non mi accingo a parlare di Napoli perché non farei che dire poco o nulla di quello che è in realtà. Il clima la posizione, la grandezza della città, i costumi, i monumenti, i palazzi, le chiese, conventi ecc. non fanno che essere ammirati dal visitatore. Più fuori della città i luoghi più deliziosi si rinvengono, di refrigerio, ove passano in delizia i giorni più caldi dell'estate i signorazzi di Napoli. A sinistra della città il Vesuvio bello e imponente a vedersi, più in là e proprio dietro alla montagna gli avanzi di Pompei ecc. È impossibile farsene un'idea esatta per cui faccio alt e vado avanti nel più importante, cioè nel racconto di quanto ci accadde dopo la nostra partenza da Napoli.

Garibaldi è arrivato a Napoli già il 7. La città è stata abbandonata dal re Borbone e dalle truppe che sono acquisite sul Volturno. Negli stessi giorni le truppe piemontesi varcano il confine dello Stato della Chiesa, invadono Marche ed Umbria per poi dirigersi verso gli Abruzzi, territorio borbonico. Francesco II di Borbone può contare ancora su 50.000 uomini in arme. Garibaldi si trasferisce a Caserta per fronteggiare la piazzaforte di Capua, perno dello schieramento avverso. E i «nostri» tramite ferrovia raggiungono Caserta:

Ci fecero entrare nel palazzo reale e sdraiare nei portici. Poco dopo entrammo in uno stanzone del palazzo molto più comodo che lo stare nei portici.

Giorno 21

A mattino ognuno ammirava la grandezza e la magnificenza del sontuoso palazzo reale. Visitammo gli appartamenti reali e il parco e li trovammo superbi.

La sera ci chiamarono nei ranghi e ci fecero acquisite in un piccolo paese poco distante chiamato Casanova. Fu giornata piuttosto triste pei nostri compagni del 2° Reggimento ed ecco il come. Secondo il solito nessuno pensò a fortificare e difendere con forze abbastanza la posizione di Cajazzo acquistato dietro il combattimento del 19. Nemmeno un pezzo di cannone si trovava sul luogo.

Un attacco di preponderanti forze nemiche costringe i garibaldini ad abbandonare le posizioni, perdendo 250 uomini, tra morti, feriti prigionieri e annegati nel passaggio precipitoso del Volturno. I «nostri» si trovano allora coinvolti in varie scaramucce. Come già accennato, il quadro complessivo sfugge loro: i garibaldini sono un vero e proprio esercito, arrivano quasi a 30.000 combattenti. Di fronte i napoletani sono 50.000, anche se in battaglia ne furono impegnati solo 30.000.

Il 1° ottobre avviene la vera battaglia con un attacco in massa partendo dalla piazzaforte di Capua. Gli episodi vedono prevalere ora l'uno ora l'altro, ma i borbonici

non sfondano e a fine giornata rientrano a Capua. I garibaldini hanno avuto le maggiori perdite: 1900 soldati fuori combattimento, contro i 1300 napoletani. I combattimenti e le scaramucce continuano nei giorni seguenti. Però ormai la situazione era chiaramente sfuggita di mano ai borbonici, anche perché stavano arrivando le truppe piemontesi. Il 21 ottobre fu addirittura tenuta in tutto il Mezzogiorno la votazione per l'annessione al regno di Sardegna. Fu un plebiscito. Il 26 Garibaldi incontrando il re Vittorio Emanuele II° a Teano, paese ad una trentina di chilometri da Caserta, gli consegnò in sostanza l'Italia meridionale. A fine mese le truppe borboniche furono definitivamente sconfitte sul fiume Garigliano dai piemontesi.

Ma le vicende degli arruolati procedono:

Giorno 1° novembre

Andiamo d'avamposto sotto Capua. Alle quattro dopo mezzogiorno incomincia il bombardamento di Capua, vivo sul principio, ma rallentato in ultimo. Dopo mezzanotte solo pochi colpi.

Giorno 2

Di buon'ora siamo rilevati e mandati a Sant'Angelo, quivi arrivati vedemmo sventolare sulle mura di Capua la bandiera bianca.

La campagna è finita. Gaeta resisterà ancora poco più di tre mesi. Per i «nostri» il congedo è vicino, ma non perdono le occasioni di visitare monumenti e siti archeologici:

Giorno 26

A Napoli. Cimitero. Visita a Pompei, Vesuvio, Portici, Torre Annunziata.

Mentre Foppoli si limita a questa lista sintetica, Pini elenca, per esempio, tutti i siti (oltre quaranta) visitati nella sola Pompei.

Il giorno 6 novembre avviene l'ultimo atto:

Nei viali avanti il Real palazzo di Caserta, il generale Garibaldi passava in rivista la sua Armata, e ne dava il suo addio. Tutti quelli che furono presenti potranno rammentare quella giornata solenne. L'addio ai compagni d'arme del generale.

Le storie dei due commilitoni poi si separano.

Foppoli scrive:

Giorno 12

Dicembre ore 2 pomeridiane partiamo sul Vittorio Emanuele, il mare non è troppo quieto.

L'ultimo appunto si riferisce al 14 novembre:

ore 7½. Siamo in faccia a Livorno, mezzo alla Capraia ed alla Gorgona, mare tranquillo.

Il congedo firmato dal generale Medici lo vede promosso al grado di caporale.

Di Pini sappiamo del suo rientro, ma non del suo congedo. Dopo il 6 novembre rimase acquartierato ad Aversa:

Un poco più tardi, quando il Re portò all'ordine del giorno la notizia che i corpi Volontari venivano sciolti, ossia che era in arbitrio del soldato andare o rimanere, ognuno desiderava il felice momento di poter rimpatriare e abbracciare amici e parenti. La cosa andò alla lunga discretamente e dovemmo ingojare parecchie giornate noiose consolati solo dalla dolce speranza del vicino rimpatrio. In questo tempo eravamo dispensati da qualunque esercizio, toltone il servizio di guardia alla caserma e alle autorità «regie» di Aversa perciò, mercé la poca distanza, noi potevamo recarci a Napoli con facilità e senza alcun permesso restandovi delle intiere giornate a divertirci. Sul finire di Novembre venne a tutti ritirato l'armamentario: in generale tutti eravamo stanchi di aspettare e di tanto in tanto qualche atto di impazienza o qualche dimostrazione ci metteva in disgusto con i superiori che in vero nulla potevano influire sull'anticipare della nostra partenza. Il ritiro dell'armamento fu dunque salutato da noi con gioja. Il 6 dicembre avveniva la visita del R. Commissario di Guerra. Il generale Medici, in seguito ad alcune nostre dimostrazioni, ci promise la partenza a giorni e infatti l'11 partiva il primo convoglio della nostra divisione; ne partì un secondo il 14, un terzo il 16 e così via quasi tutti i giorni, dimodochè in poco tempo la città di Aversa rimase senza soldati. Essi erano partiti colla gioja dipinta sul volto come ognuno può immaginare. Alcuni però fra i quali anch'io, dovettero aspettare in Aversa ordini speciali. A un tempo buon numero di noi speravamo di essere promossi a Sottotenenti ma più tardi la speranza andava sfumandosi non sentendosi più dire cosa alcuna. Il ritiro dei nostri congedi sul partire del primo convoglio ci fece quasi certi che qualcosa rimaneva a decidere su di noi. Pazienti e speranzosi aspettammo. Il giorno 21 dicembre sull'ordine del giorno comparirono i nomi di 47 del nostro reggimento promossi a sottotenenti accompagnati da poche ma eloquenti parole in elogio, del nostro gen. Garibaldi. Era un premio verbale per le dure prove, i sacrifici e l'abnegazione sostenuta durante la campagna.

Quasi tutti demmo la nostra dimissione stimolati dal desiderio di ritornare in patria, e dopo 8 giorni noi eravamo liberi, liberi affatto. Dopo di aver aggiustato i conti al reggimento, e dopo scossa la gratificazione di 6 mesi, uno dopo l'altro ripartimmo a nostre spese.

A loro spese... altra epoca.